LA CONFESSIONE

Ecco la lunga deposizione del giovane accusato della morte dei due bambini di Foligno «Da tempo volevo scappare di casa e rapirne due che avrei tenuto con me sette anni». I difficili rapporti con il padre e la madre

«Non potevo fermarmi, dovevo ucciderli»

La storia di Luigi Chiatti, l'assassino di Simone e Lorenzo

Qui accanto Lorenzo Paolucci. Al centro il momento dell'arresto di Luigi Chiatti. Sotto il ritrovamento del cadavere di Lorenzo e una foto di Simone Allegretti

PERUGIA. Simone Allegretti, 4 anni, è stato ucciso il 4 ottobre del '92 a Foligno (Perugia). Lorenzo Paolucci, 13 anni, è stato ucciso il 7 agosto scorso, a Casale, piccolo paese nei pressi di Foligno. Dei due omicidi è accusato Luigi Chiatti, 25 anni, geometra. Fermato dalla polizia il pomeriggio del 7 agosto, davanti al suo villino di Casale, subito dopo il ritrovamento, lì vicino, del corpo di Lorenzo, ha confessato di essere l'assassino. Lo hanno trasferito subito nel penitenziario di Perugia, dove è rimasto per quasi due mesi in stretto isolamento. Ieri, poi, nuovo trasferimento: così, ora, Luigi Chiatti si trova nel «supercarcere» di Spoleto. Frammenti della sua confessione sono stati riportati, nei giorni successivi all'arresto, dai mass-media. Emergeva l'immagine di un giovane solo, che, dall'ottobre del '92 ai primi di agosto del '93, per dieci mesi, aveva vissuto in un agghiacciante di delirio. Ora depresso, ora «tracotante», in lotta contro se stesso e contro il mondo esterno. Una finzione: l'inizio di un'azzardata strategia difensiva? Saranno i giudici ed, eventualmente, i periti psichiatrici a dirlo. In ogni caso, non potranno essere lenite la rabbia, lo sgomento, il dolore, delle famiglie Allegretti e Paolucci. Perchè Simone e Lorenzo sono morti, e in modo atroce. Quell'immagine di Luigi Chiatti viene confermata e rafforzata dalla lettura dei verbali d'interrogatorio, che qui pubblichiamo. Il giovane parla della sua solitudine, dei suoi progetti (rapire due bambini, per vivere con loro), del rapporto, difficile, con i genitori, e parla, naturalmente, di Simone e di Lorenzo. Li ha avvicinati – dice – per bisogno d'amore. E ha offerto loro soltanto «insensata» violenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

PERUGIA. «Mi chiamo Luigi Chiatti, sono nato a Narni il 27 maggio 1968, risiedo a Foligno, ho il diploma di geometra e sono attualmente disoccupato. Fui adottato a sei anni, dopo aver vissuto in orfanotrofio. Al mio ingresso in casa Chiatti, ho subito avuto grossi problemi di adattamento, coltivando una conflittualità con i genitori adottivi e con gli altri parenti. Il mio comportamento, all'inizio vivace e capriccioso, si è tramutato, con il passare del tempo, in estrema timidezza. Ricordo un episodio, successo durante le scuole elementari, al quale collego il mio repentino passaggio dalla vivacità alla ritrosia: una maestra nostra conoscente mi rimproverò pubblicamente per come mi ero comportato con la mia nonna adottiva. È da molto tempo che non ho amici stabili e vivo prevalentemente in solitudine. Non esco la sera, non ho ragazze, non vado a ballare, mi limito a guardare i film in televisione e, talvolta, a uscire da Foligno con la macchina. Il mio problema è che non ho compagnia e niente mi ha aiutato a risolverlo, nemmeno le sedute di psicoterapia. Non ho mai trovato aiuto da nessuno, spesso mi prendevano in giro e non ho mai reagito contro nessuno, nemmeno con una parolaccia. Tutti, o quasi, approfittavano del fatto che ero un tipo tranquillo, e che sicuramente non avrei mai reagito».

«Per quella fuga avevo già cominciato a fare provviste. Ma non avevo ancora pensato ai soldi»

«Non ho mai assunto psicofarmaci e non mi riconosco delle sintomatologie particolari oltre alla paura del buio: anche quando dormo, ho bisogno di una fessura di luce. Altrimenti divento inquieto, nervoso, ho paura. Credo che in tutta la mia vita avrò preso cinque o sei sbornie, e sempre per causa dei miei compagni i quali, sapendo della mia debolezza, ci provavano ogni volta, prendendomi poi in giro. Una volta, mentre ero ubriaco, mi hanno fatto anche spogliare e dare dei baci a una ragazza, cose che da sobrio non avrei mai fatto. Si è radicata in me, giorno dopo giorno, la difficoltà di entrare in contatto con gli altri. Quando ho ucciso Simone, vivevo ormai da un pezzo in solitudine e questo aveva fatto crescere, dentro di me, la necessità di una compagnia. Anche il bisogno di un contatto fisico. Era qualcosa che mi montava dentro come una fame man mano che perdurava la mia solitudine. Perciò, avevo pensato a un qualche modo inconsueto, poco ortodosso, di trovare compagnia e mi ero rivolto alla ricerca di bambini con i quali poter stare. Con i bambini avevo un ottimo rapporto, riuscivo a riscuotere la loro fiducia e ad essere coinvolto nei loro giochi; ma non potevo accontentarmi dei rari incontri con i miei cuginetti di Spoleto. M'ero dato, allora, alla ricerca fisica dei bambini. Percorrevo in macchina le vie nei dintorni di Foligno, poichè, in tutta la città, è difficile trovare bambini soli».

***

«Già prima dell'omicidio di Simone, avevo maturato l'idea di scappare di casa e rapire due bambini molto piccoli (un anno o poco più). Li avrei tenuti con me, per la durata di sette anni. A questo scopo, fin dall'estate del '92, forse anche un po' prima, avevo cominciato a fare provviste di abiti per bambini dell'età dai tre ai sette anni (i vestiti della taglia da tre anni vanno bene anche ai bambini di due anni, e per quelli di un anno avrei provveduto poco prima di passare all'azione). Compravo ogni tanto capi di vestiario, preferibilmente non a Foligno, e preferibilmente in grandi magazzini, dove i commessi non potevano notarmi e ricordarsi, in seguito, di me. L'acquisto dei capi di vestiario avrebbe richiesto molto tempo, perchè dovevo comprare una gran quantità di abiti, e una discreta somma in denaro, che non mi era facile recuperare dalla paga che mi passavano i miei genitori. Avevo anche compilato un elenco dei vestiti che mi sarebbero serviti, e l'avevo inserito su un dischetto di computer, quello con la scritta "Segreti" in rosso sulla faccia di plastica».

«Nell'ambito dello stesso progetto di fuga con i due bambini, avevo pensato anche a provvedermi di quanto necessario alla pulizia personale per sette anni. Accumulavo tutta questa roba nascondendola nella soffitta di casa mia, a Foligno, ma, man mano che cresceva di volume, aumentava anche la mia preoccupazione che la cosa potesse saltare agli occhi dei miei genitori. Non so se se ne fossero già accorti, ma sta di fatto che avevo notato mia madre andare in soffitta più di una volta, ed ho pensato fosse più prudente portare la roba altrove. Avevo analizzato anche altri problemi che il mio progetto comportava, in particolare quelli relativi al nascondiglio dove avrei dovuto portare i bambini e quelli relativi all'alimentazione. Per il posto, cercavo sulla carta geografica quelli più lontani dalle grandi strade e dalle ferrovie. Per l'alimentazione, avevo pensato che avrei potuto comprare una congrua quantità di scatolame e, poi, approvvigionarmi una volta all'anno, scendendo in città. Non avevo infatti intenzione di isolarmi completamente, ed anzi volevo, di tanto in tanto, portare i bambini che avrei rapito a fare qualche gita, insegnar loro qualcosa, e comunque in qualche modo civilizzarli».

«Non avevo ancora analizzato il problema del denaro, mentre negli ultimi tempi stavo pensando a quello dell'acqua. Per l'alloggio, avevo pensato alla piccola canadese da due posti che ho in casa, e per i movimenti ad una mountain-bike che non possiedo, ma che avrei potuto comprare. Altro problema che mi ponevo era quello degli utensili, che avrei dovuto adoperare per costruirmi dei ripari e dei depositi; ma in questo ero agevolato dalla mia esperienza di boy-scout. Tornando ai vestiti, che erano il primo tangibile segno dell'organizzazione del progetto, li ho portati a Casale lo scorso luglio, circa due settimane prima dell'uccisione di Lorenzo. Contavo di fuggire con la macchina, perchè avrei dovuto trasportare la roba. Solo in un secondo momento, avrei rapito i bambini, ma ancora non sapevo come, non avendo individuato nè il posto dove li avrei presi nè i bambini stessi. Sapevo solo che sarebbero stati maschi, e che, nello sceglierli, avrei tenuto conto dell'identità dei genitori e della facilità materiale del rapimento; contavo anche di informare i genitori del fatto che i bambini stavano bene e che non avrei fatto loro del male, e contavo anche di comprare una Polaroid per mandare delle foto ai parenti. Non avevo fissato una data per l'attuazione del progetto. Credo che avrei saputo provvedere all'alimentazione e alla pulizia dei bambini, e anche alla loro educazione. L'unica cosa che non avrei saputo fare è punirli, perchè ritengo che i bambini debbano solo giocare ed essere educati attraverso il gioco. Non ho mai creduto che gli adulti potessero essermi d'aiuto perchè con loro non riesco ad entrare in sintonia, mentre i bambini sono più intelligenti e, a mio avviso, capiscono subito se uno è buono o no».

***

«A parte il progetto, m'ero dato, per avere compagnia, alla ricerca fisica dei bambini. Percorrevo in macchina, come ho già detto, le vie nei dintorni di Foligno e questa situazione durava ormai da qualche mese, quando una domenica, era il 4 ottobre dell'anno scorso, mi sono ritrovato solo in casa. I miei genitori erano in gita. Mi è venuta voglia, di nuovo, di cercare bambini, e sono uscito con la Y10. Ho battuto la strada tra Bevagna, Budino e dintorni, e mi ero quasi stancato quando mi sono trovato a percorrere la strada Foligno-Macerata. A un certo punto, ho visto un bambino che se ne stava sotto un albero, al quale era appoggiata una bibicletta. Ho spento, sono sceso e mi sono fermato accanto alla macchina. Lo guardavo e mi guardavo intorno. Ero consapevole del fatto che la mia ricerca di questi bambini fosse illegale e stavo perciò attento. Ho chiesto al bambino se la strada proseguiva e dove portasse. Mi ha risposto e allora gli ho chiesto, con calma e senza insistere troppo, di avvicinarsi. Dopo aver esitato un po', mi è venuto vicino e allora l'ho invitato a salire. Mi ha chiesto dove lo portassi e io gli ho detto che saremmo andati lì vicino. Ho proseguito fino alla strada Bevagna-Foligno e ho preso a destra per Foligno. Era tranquillo, mi ha detto che si chiamava Simone e io gli ho detto il mio nome. Quando siamo arrivati davanti alla mia villa, ho detto a Simone di scendere aprendo da solo la portiera. L'ha fatto e ricordo che, in quel momento, ha perso una noce che io ho raccattato. Sono sceso anch'io e, dal garage, attraverso una scala interna, l'ho accompagnato, dandogli la mano, in camera mia, al primo piano. Arrivati in camera, ho chiuso la porta, ma non a chiave, e allora Simone ha cominciato a chiedermi di riportarlo a casa sua. Io ero incerto sul da farsi, volevo solo essergli amico, lui era scalzo e gli ho chiesto se voleva mettere qualcosa ai piedi. Era tutto sporco, aveva dei pantaloni corti, marrone, e una maglietta, mi sembra sul rosso, senza canottiera».

«L'ultima cosa che avrei voluto era farlo piangere farlo soffrire Ma lui voleva la mamma»

«L'ho invitato a togliersi i vestiti. Si è tolto la maglietta e i pantaloncini restando con le mutandine. L'ho fatto sedere sulla sponda del letto, e l'ho invitato a togliersi anche le mutandine. Senza fargli alcun tipo di violenza, ma, anzi, aiutandolo a togliersele. Io ero vestito. A quel punto, quella fame di contatto fisico di cui ho parlato prima è ritornata in me... L'ultima cosa che io avrei voluto era quella di farlo piangere o soffrire, anche perchè questo smentiva la mia convinzione di avere un buon rapporto con i bambini. Invece Simone piangeva e invocava: "Voglio la mamma". Mi preoccupavo che i vicini sentissero i suoi lamenti. Ho avuto quindi subito l'impulso di fermarlo e non so perchè l'ho fatto mettendogli prima una mano sulla gola, comprimendogliela in modo tale da farlo respirare, ma abbastanza forte da non farlo piangere. In quel momento, ho cominciato a riflettere su quello che stava accadendo, guardando la disperazione di pietà sul volto di Simone. Avevo fatto del male a un bambino ed era la prima volta, l'avevo sequestrato e questo era un reato grave. Di lì a poco sarebbero ritornati i miei genitori e io non sapevo cosa fare. Ho pensato di tenerlo lì, magari legandolo, ma non era possibile perchè si sarebbe mosso, avrebbe urlato e poi avrebbe continuato a soffrire, cosa che assolutamente non volevo».

«Mi è parso, allora, che mi rimanesse un'unica strada, quella di ucciderlo e ritenevo seriamente che quella fosse anche la migliore soluzione per lui. Tutte queste cose mi passavano per la testa mentre gli tenevo la mano sulla gola. Mi vergognavo del suo sguardo e non sapevo come ucciderlo. Ci pensavo ancora, ma aveva visto la casa, aveva visto me, quindi poteva parlare. Dopo tutte queste considerazioni, ho provato a toglierglì il dolore e ho stretto dapprima una mano sulla gola, stavolta per ucciderlo e non per zittirlo. E poi ho stretto tutte e due le mani. Ho stretto il più possibile per abbreviare il tutto. Io mi trovavo in piedi, di fronte a lui ch'era seduto sulla sponda del letto. Mi sono reso conto che aveva perso conoscenza e gli occhi gli si erano chiusi. Allora l'ho lasciato, ma non era morto perchè ogni tanto, magari qualche secondo, sentivo il singulto provocato dal risucchio d'aria della sua respirazione. Sono stato preso dal panico e sono rimasto paralizzato lì davanti, a pensare il da farsi... Ho messo il corpo dentro un sacco, ho preso un temperino, sono sceso in garage... Sono andato verso Casale, ho fermato l'auto, ho portato il corpo sul ciglio della strada... Non potevo lasciarlo vivo, perchè, se soccorso, avrebbe potuto accusarmi... Ho colpito due volte, al collo, con il temperino, poi ho spinto il corpo giù, verso la scarpata».

«Vado talvolta a Casale, con i miei genitori, per trascorrere il fine-settimana. Vi sono andato anche sabato 31 luglio. Il lunedì successivo, i miei genitori sono tornati a Foligno. Io, ho preferito restare per evitare il caldo della città. Nel mio tentativo di sfuggire alla solitudine, ho intravisto in Lorenzo un possibile amico e forse anche questo, insieme alla voglia di evitare il caldo, mi ha persuaso a trascorrere qualche giorno a Casale. La mattina di sabato 7 agosto, mi sono alzato presto, verso le 6, come peraltro mio solito; sono rimasto in casa a riordinare e guardare la tv fin verso le 10.30, ora in cui Lorenzo mi ha chiamato dalla finestra che si trova accanto all'ingresso principale. L'ho fatto entrare e ci siamo messi a parlare; ricordo che mi ha detto che da grande voleva fare il manager. Avremmo discusso 7-8 minuti, poi gli ho proposto di giocare a carte, come avevamo fatto altre volte nella sala-giochi del paese. Dopo un paio di mani di briscola, tutte e due vinte da lui che era più bravo di me, io ho proposto di fare un altro gioco: bisogna indovinare, tra due carte, la posizione di una carta nota. Ho cominciato a giocare io, voltandomi, chiudendo gli occhi, lasciando che lui mescolasse le due carte. Dopo tre mani, toccava a lui. La prima volta, non ha indovinato, la seconda sì, e mi ha voltato di nuovo le spalle, per giocare la terza mano».

«Luigi perché mi vuoi ammazzare? Questa frase m'ha bloccato. Ma non potevo più tornare indietro»

«In quel momento, mi è scattato come un sentimento d'invidia che già altre volte avevo provato perchè lo sentivo in qualche modo simile a me, ma al tempo stesso migliore e più fortunato. Lorenzo era un po' timido, come me, ma lui gli amici li aveva e comunque mi pareva che se la cavasse meglio di me. Sotto l'effetto di questo sentimento, in un lampo, ho preso la decisione di colpirlo. Non è stata, però, solo l'invidia per Lorenzo a passarmi per la testa, ma anche un odio generico, non indirizzato verso di lui, ma verso tutti gli altri, dai quali subivo senza reagire. Mi sono voltato dietro di me, ruotando verso la mia destra ed afferrando sul mobile una specie di forchettone infilato in un fodero di legno. Mi sono rivoltato mentre lui mi dava ancora le spalle, gli ho messo la mano sinistra sulla bocca e, con la destra, aggirandogli il capo, l'ho colpito, da dietro, sul collo. Ho sentito che, al primo colpo, uno dei due denti del forchettone si è piegato proprio a novanta gradi sicchè l'altro dente non è riuscito a penetrare in modo proporzionale alle mie aspettative e alla forza che avevo impiegato. Lorenzo ha cacciato un urlo lungo e acuto, distendendo il torace. Già mentre urlava, si è buttato per terra e ha iniziato a lottare mentre io continuavo a tenergli la mano sinistra sulla bocca. L'ho seguito a terra mettendomi quasi in ginocchio e, continuando a tenergli la mano sulla bocca, cercavo di colpirlo ancora. In quel momento il mio bersaglio era il collo perchè mi sembrava il punto più vitale. Non mi era facile, perchè Lorenzo si dibatteva e si difendeva parando le braccia. Malgrado tutto, sono riuscito a colpirlo. Dopo questo secondo colpo, Lorenzo, in un momento in cui non aveva la mano sulla bocca, calmo e senza urlare mi ha detto testualmente: "Luigi, perchè mi vuoi ammazzare?"».

«Quella frase ha avuto il potere di fermarmi per un momento, poi è prevalsa in me la considerazione che non potevo tornare indietro... Sono andato correndo in cucina e, nel cestino delle posate, ho preso un coltello, quello che di solito usiamo per gli affetttati... Mi sono abbassato ancora su Lorenzo e, tenendo il coltello con la mano destra, l'ho colpito proprio al centro del collo».

***

«Nel corso del 1993, dopo l'omicidio di Simone e prima di quello di Lorenzo, il rapporto con mio padre è rimasto sostanzialmente inalterato, e sostanzialmente di scarsa qualità. Con mia madre, invece, si è acuita quella tensione, o meglio quella distanza, che in una certa misura c'è sempre stata. Mia madre, nell'ultimo anno, ha preso a rimproverarmi più spesso del mio non far nulla, del mio guardare la tv, del mio fallimento nel lavoro. Mio padre lo vedevo poco, e quando lo vedevo non parlavamo. Non saprei dire se sto meglio con mio padre o con mia madre. Mia madre mi rimprovera e con lei si litiga, mentre mio padre in casa parla poco o nulla, mentre magari, quando è a cena con altre persone, scherza e ride. Una volta, volli lavargli la macchina per fargli una sorpresa, e ne ebbi in cambio un rimprovero. La cosa mi fece piangere».

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 4 OTTOBRE
CAMILLO BOITO
SENSO
l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ